

Ma senza un'alta morale non c'è vera laicità

GIUSEPPE DALLA TORRE



Le leggi non devono essere orientate da precetti religiosi?

Certamente sì. Difatti nella distinzione tra leggi positive e precetti religiosi è l'essenza della laicità, principio che

costituisce l'incarnazione storica del precetto evangelico che impone di dare a Cesare quel che è di Cesare, ma a Dio quel che è di Dio. Non vorrei, però, che con l'affermazione per cui le leggi civili non debbono essere orientate da precetti religiosi s'intendesse qualcosa di diverso, si confondessero piani che non vanno confusi. Non vorrei, in altre

parole, che con quella affermazione s'intendesse dire, come pure talora da qualche parte si pretende, che la legge non debba essere soggetta alla norma morale. Perché la sovranità dello Stato nel porre le norme ritenute utili o necessarie all'ordinata convivenza sociale, secondo tempi e luoghi, non giunge al punto tale da essere disancorata dal riferimento ai precetti della morale naturale. Il non uccidere, il non rubare, il non ledere la persona nella

sua fisicità o nella sua libertà, ma anche rivendicare il principio di giustizia nelle relazioni interpersonali e così via, costituiscono parametri di riferimento morale necessitati per ogni legislatore

umano. Proprio la sussistenza di quei parametri permette di dire che una legge è giusta o ingiusta; consente di distinguere tra agire legalmente, cioè secondo la legge, dall'agire legittimamente, cioè secondo giustizia. Proprio la inderogabilità di quei parametri consente a noi, oggi, di ritenere assolutamente infondate, anzi addirittura inammissibili, le tesi difensive dei criminali nazisti sottoposti a giudizio a Norimberga, che rivendicavano la propria innocenza per aver scrupolosamente obbedito alle leggi dello Stato ed agli ordini dell'autorità. Viceversa, la negazione del riferimento necessario del legislatore alla norma morale significa non solo degenerazione del diritto positivo a mera espressione di forza, sviamento dall'autentica giustizia; ma significa anche, in definitiva, violazione del principio di laicità, nella misura in cui esprime una sorta di autoreferenzialità morale. Se, infatti, il legislatore positivo non si dovesse sentire vincolato alla

norma morale, ciò significherebbe in sostanza identificazione di norma giuridica e norma morale;

significherebbe, meglio, la volontà di forgiare la norma morale attraverso il diritto positivo. Significherebbe, in altre parole, la pretesa di Cesare non solo di governare ciò che è suo, ma di estendere il proprio potere anche su ciò che è di Dio. Questo modo di vedere le cose non è un portato del cristianesimo: ben prima di Cristo la cultura greca faceva dire ad Antigone che il potere politico non può sovvertire "le leggi non scritte degli dei". E quando la Chiesa richiama la coerenza dei legislatori con l'ordine morale naturale, non pretende affatto una loro conformazione alle regole religiose e neppure - a ben vedere - a quei precetti morali che sono propriamente cristiani, tutti compendiate nella regola della carità. Anche se di carità, o di solidarietà come oggi si preferisce dire in una società secolarizzata, ce ne sarebbe bisogno, e come!

I richiami della Chiesa sono invece ai valori morali naturali, comuni a tutti gli uomini, cristiani e non cristiani, credenti e non credenti, a prescindere dai quali non ha più senso parlare di dignità della persona umana.